

Nello schianto

Nello schianto del treno da Bologna c'ero anch'io.
Testimonianza postuma e filtrata dai giornalisti attraverso
numerosi interventi di rianimazione.
In realtà non so chi sono.
Nulla nella mia mente prima dell'impatto.
Nessun dolore se non quello fisico.
Un grande senso di torpore mi avvolge.
Ricordo il frastuono di voci che hanno preceduto il silenzio.
Ora sono in ospedale, sola.
Mi viene da ridere e non ne capisco il motivo.
Rido, rido, rido a crepapelle.
Hanno ricostruito la mia identità e ho un nome e un cognome
per me del tutto indifferenti.
Anzi in realtà mi fanno ridere anche quelli.
Il medico dice che è normale, che non c'è da preoccuparsi,
non per ora almeno.
Incoraggianti al punto giusto.
Ecco che entra mia madre, così dice.
Che personcina simpatica.
I capelli rigidamente dritti sopra la testa non accennano a ri-
piegarsi, forse è venuta in vespa senza casco.
Mio marito, sì ho un marito, tecnicamente coraggioso ma
fondamentalmente affannato.
Mi ama, si vede.
Sono fortunata.
Mi guarda ridere sgomento e mi riconosce, lo leggo nei suoi
occhi.
Mio padre non c'è e non verrà.
Per aiutarmi a ricordare, mia madre mi riempie di foto.

Improvvisamente riconosco una figura, forse era un sogno.
Rideva guascone.
Mi ha tenuto compagnia per tanto tempo, insieme eravamo scanzonati come chi non ha un domani.
Una musica incalzava i nostri dialoghi e rievocava un senso di familiare benessere.
Ogni tanto faceva capolino una figugetta piccola ma colorita.
Ci rimproverava ma poi con aria compassionevole ci accarezzava, come cause perse ma tanto amate.
Santa Rita da Cascia, la Santa avvocata dei casi impossibili, ci rincorreva con un piatto di cannelloni fumanti mentre noi impavidi ci sbronzavamo.
Il nostro artista prediletto non la smetteva di cantare e celebrava quel tripudio di sollazzi come chi è anni che aspetta il momento propizio per sballare in compagnia.
Le infermiere faticano a medicarmi perché io rido e tremo e quasi non riesco a respirare.
Sarà il trauma.
Cerco di trattenermi, respiro a fondo e mi impongo di stare seria.
Alzo lo sguardo e vedo in fondo al letto gli occhi di mia madre che nonostante lo spavento non riescono a non ridere... scoppio nuovamente a ridere.
Sono incontenibile.
Sono come ubriaca.
Ho lo spirito allegro e non se ne vuole andare.
Il medico cataloga la reazione da shock e decide di sedarmi.
Torno nel torpore, lentamente. Mi addormento.
Al risveglio sono nuovamente io. Mi riconosco.
L'infundibolo cronosinclastico mi ha risputato sulla Terra.
Peccato...

Smalto

È un sabato sera estivo. Mio marito è in un motel con una donna. Tu a cena con gli amici. Io sono sola in casa a depilarmi per te. Comincio a pensare che ci sia qualcosa di sbagliato nella mia vita.

Mi affaccio alla finestra. Il cielo è blu e io lo sporco accendendomi una sigaretta. Tutto è iniziato per una sigaretta. Forse non è giusto dire così. In realtà tutto è iniziato molto tempo prima. Per arrivare a quella sigaretta ci sono voluti 16.232 giorni. Ma è stata quella a segnare la linea di un prima e un dopo. Difficile non tener nota di quella sigaretta.

Accendo la radio. Un treno è deragliato qualche giorno fa. Ne stanno parlando.

Un treno è deragliato esattamente come la mia vita dopo quella sigaretta. Solo che quando è un treno a deragliare sono ossa spezzate, strazio della carne e morte. La vita non ha il peso del ferro. A volerlo si sopravvive sempre. E dopo sei lì a chiederti perché sei sola in casa in una bella serata estiva e se non hai proprio niente di meglio da fare che depilarti per uno che è a cena con gli amici, in una bella serata estiva. Magari lo smalto. Sì, ecco, mi rimetto lo smalto. Rouge noir di Chanel. Ultimamente compro sempre quello. Mi piace anche il nome. È assurdo, verrebbe da dire, o è rosso o è nero. Invece è proprio rouge noir, due colori che pur mescolati si mantengono uno distinto dall'altro, rosso che dà vita al nero, nero che toglie sfacciataggine al rosso e lo rende prezioso e intimo. Un bel colore. La vita che deraglia non è come un treno e il suo ferro che lacera la carne. La vita che deraglia qualche volta ti fa conoscere un colore nuovo.

Usavo smalto blu, una volta. Ma era prima di quella sigaretta.

Ho fatto un calcolo approssimativo. Prima di quella credo di averne accese non meno di 300.000 mila.

Certo, se avessi potuto fumare in macchina, quella sigaretta avrebbe avuto, nella mia vita, lo stesso peso delle altre. Non è stato così perché c'è questa cosa del fumo che una volta si fumava ovunque, figurarsi se non si fumava nella propria auto da soli. Adesso è diverso. Il fumo, ora che è sparito dappertutto, quando c'è si sente. E allora da un certo punto in poi ho smesso di fumare in macchina. Anche se sono sola.

A essere precisi una volta in auto si poteva fumare anche quando c'era qualcuno, se è solo per quello, e del resto a quei tempi fumavano quasi tutti. C'erano notti in cui si stava ore a parlare in macchina, una sigaretta dietro l'altra, che poi gli occhi bruciavano e si apriva un attimo il finestrino, un attimo appena che erano notti d'inverno e non belle serate estive come questa. Erano notti d'inverno, fredde come quella serata di gennaio in cui, finita la riunione, sono uscita e, prima di salire in auto, ho acceso una sigaretta.

Non fosse stata fredda probabilmente qualcuno si sarebbe fermato ancora a parlare, finita la riunione, fuori per strada. Quando il clima era mite di solito succedeva così. Ma quella era una serata di gennaio, una serata molto fredda. Tutti hanno raggiunto rapidamente la propria auto e sono partiti. Anch'io rapidamente ho raggiunto la mia. Poi mi sono fermata e, invece di salire, mi sono accesa una sigaretta.

Una sigaretta io la fumo in quattro minuti se non ho fretta e non fa freddo, che è come dire la stessa cosa perché quando ho freddo mi viene anche fretta. Quella sera probabilmente me ne sarebbero bastati tre. Tre minuti sono comunque lunghi se sei sola in una fredda serata d'inverno, in una strada deserta e per di più senza neppure una vetrina da guardare.

I cellulari, oltre che a telefonare, servono anche a questo, a